

Così Giuliano sterminò i carabinieri

Il 19 agosto del 1949 a Passo di Rigano saltò per aria una camionetta dei carabinieri. La mano era quella di Salvatore Giuliano, che azionò personalmente la miccia che causò l'esplosione uccidendo Giovanni Battista Aloe, Armando Loddo, Sergio Mancini, Pasquale Marcone, Gabriele Palandrani, Antonio Pubusa e Ilario Russo, e ferì il comandante dell'unità, il tenente Ignazio Millio e altri otto carabinieri. Il battaglione mobile era di ritorno da un'operazione di rastrellamento effettuata dopo un attacco della banda Giuliano alla caserma di Bellolampo. E non era certamente la prima volta che Salvatore Giuliano, bandito già famigerato per le sue scorribande e già celebre attraverso foto e interviste, incrociava il suo destino con quello dei carabinieri. La strage del 1949 (commemorata ieri a Palermo) infatti, non è altro che un episodio di una serrata serie di attentati e violente intimidazioni perpetrate da Giuliano e i suoi uomini nei confronti dell'Arma. All'emblema dello Stato e della sua legge, il bandito aveva opposto la sua violenta adesione al separatismo, ingaggiando una lotta che avrà esiti certamente differenti da quelli sperati dal bandito di Montelepre. Lo storico Salvatore Renda, che a Giuliano ha dedicato studi e volumi, spiega: «La strage del 1949 è una delle tante condotte contro i carabinieri. Sono loro, in particolare, a dare la caccia al bandito, impiegando e sacrificando molti uomini. Giuliano in questa fase, cioè un anno prima della sua morte, è già in difficoltà. Può fare solo due scelte: consegnarsi allo Stato e arrendersi, oppure combattere fino alla fine, sapendo di poter contare su forze sempre più deboli. Sceglierà, com'è noto, di proseguire la sua battaglia». La storia del bandito "Turiddu" Giuliano, che ancora ragazzo scambiò un pane per una pistola, è singolarmente intrecciata a quella dei carabinieri. Sono loro che trova sulla sua strada a San Giuseppe Jato mentre trasportava del grano, ed è qui che ingaggia il suo primo scontro a fuoco che si concluderà con il suo ferimento e l'uccisione di un militare. Ricercato per questo omicidio, ingaggia una nuova sparatoria con i carabinieri che giunti a casa sua portano via suo padre, uccide un altro militare e da quel momento diviene un fuorilegge. Nel 1943 lo sbarco degli alleati avviene in Sicilia con complicati accordi: i mafiosi chiusi nelle carceri americane sono contattati dalla Cia e molti di loro, dopo lo sbarco, seggono in posti importanti: Vito Genovese presta servizio addirittura nel quartier generale di Nola, Calogero Vizzini diviene sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo di Mussomeli. Dal 1943 al '47 sono gli anni del Mis, ovvero il Movimento indipendentista siciliano. «Salvatore Giuliano è un uomo di rilievo di questa lotta - prosegue Renda - uno dei guerriglieri più efficaci. Anzi non volle mai abbandonare le sue convinzioni». Il Mis costituisce un vero e proprio esercito, l'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza in Sicilia): all'interno del movimento separatista, per qualche tempo, c'è anche un gruppo estremista guidati da Rosario Avila di Niscemi, che aveva giurato «eterna lotta ai carabinieri». Avila ne uccise personalmente undici e sulla sua testa fu messa una taglia di mezzo milione di lire di quel tempo, voluta dal Ministero per gli interni. Mentre proseguivano gli attacchi agli uomini dell'Arma, Avila venne ucciso ma gli subentrò Salvatore Rizzo che nel 1946 attaccò la caserma di Gela. Fece prigionieri otto carabinieri chiedendo in cambio della loro vita la liberazione del comandante dell'Evis, Concetto Gallo. La trattativa fallì e i carabinieri furono uccisi. Nell'ottobre 1945 a Ponte Sagana si sancisce l'accordo tra l'Evis e Salvatore Giuliano, intesa favorita dall'intervento di don Calogero Vizzini e dalla nobiltà del latifondo formata da Caracaci, La Motta, Tasca. Da questo momento prendono il via le stragi dei carabinieri. La prima azione di Giuliano avviene il 26 dicembre 1945 con l'assalto alla caserma di Bellolampo, tre giorni dopo viene assaltata la caserma di Grisi e dopo una settimana tocca a Pioppo e Borgetto. A Montelepre, patria del bandito, l'assalto è più duro, la caserma espugnata, i militari catturati, altri cadono sotto mitra e bombe a mano. Giuliano nel 1946 assalta anche la radio di Palermo per conquistare i mezzi di informazione: non viene fermato neanche con l'esca della taglia di ottocento mila lire per la sua cattura. Subito dopo la strage di Bellolampo viene istituita il Cfrb, (Comitato forze di repressione banditismo) al comando di Ugo Luca. Questi fece dividere il regno di Giuliano (circa 4 mila chilometri quadrati) in 70 sottozone, ognuna sottoposta al controllo di una squadriglia composta da otto uomini e un sottufficiale. Con 1260 militari vennero catturati 485 uomini. Il bandito che sul suo mitra Thompson aveva inciso la scritta "Carabinieri! Per voi vedo scuro e malo cammino!" uccise solo nel 1947 ben 120 militari, di cui 80 carabinieri. La promulgazione nel 1946 della legge per l'autonomia dell'Isola però, toglie forza alla banda di Giuliano e le elezioni del 1947 segnano la disfatta del separatismo e il blocco della sinistra. Arriva poi la complicata vicenda della strage di Portella - capeggiata da Giuliano secondo alcuni, da un intreccio Stato-servizi secondo altri - e nel 1950 il bandito viene ucciso dal cugino Gaspare Pisciotta, secondo la versione ufficiale. «Il ruolo dei carabinieri in questo delicato periodo storico - sottolinea Renda - fu molto importante e andrebbe rivalutato».